

Sinodalità è anche accogliere le sorprese

intervista a Agnès Desmazières, a cura di Céline Hoyeau

in *“La Croix”* del 21 dicembre 2021 (traduzione: www.finesettimana.org)

Professoressa di teologia fondamentale, di ecclesiologia e di storia della Chiesa al Centre Sèvres e membro dell'equipe nazionale che coordina il processo sinodale in Francia, Agnès Desmazières comunica le sue riflessioni a partire dalle domande inviate ai cattolici di tutto il mondo.

Il processo sinodale sul futuro della Chiesa avviato dal papa invita ad un ascolto molto ampio, ben oltre la cerchia dei praticanti. Che cosa si intende con “Chiesa”, alla fine?

Ciò che mi ha colpito nel Documento preparatorio inviato dal Vaticano alle diocesi di tutto il mondo è l'idea di far partecipare al processo sinodale dei “compagni di viaggio”. Cioè non solo coloro che sono nella Chiesa, ma tutto coloro con cui veniamo in contatto, nel vicinato, nelle attività sportive, viaggiando sui mezzi di trasporto pubblici ogni giorno alla stessa ora... È un pubblico molto più esteso.

Io ho viaggiato molto e ho anche vissuto all'estero, cinque anni in Italia, dove ho studiato per il mio dottorato di storia, e in California, come studentessa e come ricercatrice. In viaggio si incontrano persone con cui non entriamo abitualmente in contatto. Si tratta di accogliere le sorprese. Si impara anche la lingua dell'altro per poterlo comprendere, e questo implica uno “spostamento” interiore. Far partecipare dei “compagni di viaggio” invita ad una Chiesa in uscita, cioè non ripiegata su se stessa ma missionaria. Con una dinamica fondamentale: abbiamo incontrato Gesù risorto e abbiamo il desiderio di testimoniare.

Concretamente, che cosa vuol dire?

In certe diocesi esistono già gruppi di quartiere dove si accolgono persone diverse, dove si fa in modo che dei vicini possano dialogare sulla loro visione di Chiesa. Non condividono necessariamente il nostro modo di porci in relazione alla Chiesa, ma siamo sufficientemente vicini perché siano interessati a ciò che viviamo. I “compagni di viaggio” sono tutti coloro che hanno il desiderio di condividere ciò che si è e con i quali ci si può aprire. Questo implica una certa intimità perché non è abituale parlare della propria fede nella vita concreta.

Possiamo anche metterci in ascolto del modo in cui i media parlano della Chiesa, che esprime anch'esso delle aspirazioni attuali: l'aspirazione a maggiore trasparenza, o ad una accresciuta responsabilità dei laici... È arricchente sentire come delle persone al di fuori della Chiesa le percepiscono. Non penso che vedano quanto noi le nostre polarizzazioni, i nostri conflitti interni. Questo può aiutarci a ridimensionarli.

Quali sono gli ostacoli da evitare?

Il processo sinodale ci porta ad incontrare persone che non ci siamo scelti. Il termine “Chiesa” (ecclesia) rinvia all'idea di convocazione: siamo tutti chiamati da Dio, questo è ciò che ci riunisce, e non in primo luogo le affinità personali. Il rischio è fuggire dalle nostre differenze sociali e culturali, e ritrovarci tra credenti animati dalle stesse aspirazioni per la Chiesa, in un sistema compartimentato di piccoli gruppi con le loro rivendicazioni specifiche... Ma siamo convocati da Dio con le nostre differenze. La Chiesa non può aprirsi agli altri se non nella misura in cui fa al proprio interno l'esperienza della diversità.

Ci sono gruppi con cui lei farebbe più fatica a dialogare?

Non mi piace stabilire delle categorie. La questione, per me, è: siamo pronti ad ascoltarci davvero o ne facciamo una sfida di potere? Talvolta è più facile discutere con persone di estrazione molto diversa ma con cui si condivide una onestà intellettuale, che con persone che la pensano allo stesso

modo ma che strumentalizzano il processo per soddisfare un gusto per il potere. La sinodalità può essere una bella facciata che nasconde di fatto delle pratiche autoritarie. Si dice che si chiede consiglio, ma in realtà si decide da soli. Questo processo di dialogo nella Chiesa invita non al controllo, ma all'ascolto, insieme, dello Spirito Santo, con il rischio di sorprenderci.

Il nostro sguardo sulla Chiesa cambia a seconda che ci troviamo in luoghi di potere o in altri luoghi dove la Chiesa è talmente povera che è più facile trovarvi il messaggio evangelico. Io sono particolarmente vicina al cattolicesimo popolare, che conosco grazie ai miei legami con la Bretagna e per aver frequentato i francescani in Italia, e che ho scoperto anche al mio ritorno in Francia nel 2013, nella mia vecchia parrocchia di Saint-Ouen (Seine-Saint-Denis). Quel cattolicesimo popolare resiste al tempo e alle crisi, si manifesta tramite riti e simboli, ma soprattutto con la gioia dell'essere insieme. È lontano dalle questioni di potere.

Lei è teologa e fa parte dell'équipe che coordina a livello nazionale il processo sinodale in Francia. Che cosa l'ha portata a studiare teologia?

Durante i miei studi di storia alla Sorbona, ho seguito un corso di storia della Chiesa e per il mio master sul rinnovamento del pensiero di Tommaso d'Aquino nel XX secolo ho intervistato Pierre d'Ornellas, che era allora direttore dello *studium* della Scuola cattedrale. È lui che mi ha proposto di cominciare lo studio della teologia. Poi, quando ho preparato l'*agrégation*, ho optato per la storia, perché, come donna laica, mi trovavo più a mio agio che nella teologia. La storia continua ad interessarmi: mi sembra importante, come cattolica e come laica, valorizzare una dimensione scientifica che possa essere condivisa con i non credenti. È stato con l'elezione di papa Francesco che sono tornata alla teologia: mi ha messo in moto, mi ha dato un motivo di speranza per la Chiesa, di cui volevo essere maggiormente testimone.

Era anche il periodo del mio ritorno in Francia: provavo il bisogno di restituire al mio paese ciò che aveva ricevuto all'estero. Volevo testimoniare le esperienze di fede vissute là, e la diversità culturale che avevo conosciuto. Tornare nella regione parigina, in quartieri popolari, è stato molto importante per me: a mio avviso, c'è una sfida molto importante per il cattolicesimo francese, che è alimentato e vivificato dall'apporto di cristiani venuti dall'estero. Come accoglierli, come fare in modo che non siano solo passivi ma che partecipino alle responsabilità della Chiesa?

Che cosa l'ha avvicinata al tema della sinodalità?

Ho lavorato molto sulla nozione di dialogo, che mi sembra più esplicita, e fondativa di un nuovo paradigma teologico dopo il Vaticano II. La Chiesa si pone in termini di dialogo, con l'altro, ma anche al suo interno. Evidentemente, il dialogo non esclude il conflitto. Ma bisogna sapersi dire le cose se si vuole fare dei passi avanti. Nella Chiesa, si resta sempre nell'eufemismo. Forse, con la crisi attuale, si comincia finalmente a chiamare certi problemi con il loro nome. Il conflitto non è negativo in sé, ma bisogna capire se vogliamo andare avanti nell'unità.

Agnès Desmazières, una teologa del dialogo

Tra un corso e l'altro al Centre Sèvres, nel VI *arrondissement* di Parigi, dove insegna teologia e storia della Chiesa, ci dà appuntamento in un bar. Parlare della vita della Chiesa, del processo di dialogo a cui papa Francesco ha dato impulso a tutti i livelli, le è molto naturale, perfino nel baccano al bancone del bar. Invece, le è meno spontaneo parlare del proprio itinerario personale. Pur restando riservata su se stessa, Agnès Desmazières ci dice di essere cresciuta nella fede cattolica, caratterizzata dalla GMG di San Giacomo di Compostela, quando aveva 14 anni, e di avere poi vissuto diverse tradizioni spirituali – la comunità nuove, i domenicani, i carmelitani, i francescani, i gesuiti... Ama la pluralità delle voci nella Chiesa, e lo si capisce anche dal suo percorso teologico: da storica qual era, ha ripreso i suoi studi nel 2013, prima al Collège des Bernardins, poi all'Institut catholique di Tolosa per poi giungere alle facoltà gesuite del Centre Sèvres.

Oggi dottoressa in teologia e in storia, Agnès Desmazières ci tiene molto ad accompagnare i suoi studenti che, ai suoi occhi, incarnano il rinnovamento e il futuro della Chiesa. Procede nel solco tracciato da papa Francesco, con la forte consapevolezza di ciò che non funziona nella Chiesa, pur ritenendo di appartenere alla generazione Giovanni Paolo II, “*senza dubbio quella più colpita dallo scandalo degli abusi*”. Lucida e determinata a prendere il suo posto come donna, laica e intellettuale nella Chiesa, dedica oggi la maggior parte della sua energia al processo sinodale avviato da Francesco, facendo parte dell’*équipe* di coordinamento nazionale in Francia.